

Ricerca. La chiusura dei poli di eccellenza dei grandi gruppi globali impoverisce il tessuto produttivo italiano

Costa caro il disimpegno delle multinazionali

Paolo Bricco

REPORTAGE Un destino romeno. Un pezzo alla volta le multinazionali straniere lasciano l'Italia. Come le nostre imprese, colpite dalla crisi, chiudono le fabbrichette a Timisoara, così i grandi gruppi internazionali se ne vanno.

E non c'è soltanto l'alluminio della Alcoa, che si sta gradualmente disimpegnando dalla Italia. Il problema sono i neuroni. Intesi come quelli dei ricercatori. Sì, perché GlaxoSmithKline che decide di sbaraccare il centro di ricerca di Verona, trasferendo in Cina le funzioni per anni svolte da noi, è soltanto l'ultimo episodio di una serie di abbandoni unilaterali che fanno luce su un deficit strutturale, finora coperto dalla polvere di stelle delle buone performance industriali garantite dalle piccole e dalle medie imprese, dai distretti e dalle economie di territorio: il rischio di acefalia di un sistema produttivo che deve fare i conti con la fine

del paradigma della grande impresa, con la ritirata del capitalismo privato di origine novecentesca e il ridimensionarsi dell'economia post-pubblica. Acefalia in due sensi: prima di tutto perché le decisioni, peraltro legittime anche se dolorose, vengono prese altrove, in quartieri generali dove la lingua madre non è l'italiano. In secondo luogo perché, da noi, si perdono pezzi di catena del valore pregiati ma costosi. Attività da svolgere con tanti soldi di cui le nostre piccole e medie aziende non dispongono. E, dunque, è tecnicamente impossibile che queste ultime svolgano un ruolo suppletivo dei grandi gruppi italiani (in decadenza) e delle multinazionali (in uscita).

GlaxoSmithKline manda a casa 500 ricercatori: «Quindici anni di lavoro per il futuro della ricerca farmacologica in psichiatria», come con un effetto involontariamente malinconico si legge sul sito del gruppo, non ancora aggiornato. È di poco più di un anno fa la decisione di Motorola di lasciare Torino, che aveva costruito il suo tentativo di elaborare una identità post-fordista anche su quei 327 fra ingegneri, fisici e matematici. Procedo settimana dopo settimana lo svuotamento del polo di ricerca sulle reti di Nokia-Siemens a Cinisello Balsamo, nell'hinterland milanese: se fino a pochi anni fa gli addetti erano un migliaio, ora sono 270. Il centro di Cassina de' Pecchi (500 specialisti di ponti radio) sconta la "concorrenza interna" del polo che la multinazionale

finlandese ha a Shanghai.

«Il fenomeno non va sottovalutato - commenta Susanna Camusso, che in Cgil segue le politiche dei settori produttivi - perché riguarda comparti, come la farmaceutica, l'Ict e le Tlc, in cui l'Italia è già molto debole». L'effetto è pesante: «Abbiamo ormai un numero esiguo di grandi imprese in grado di compensare la fuga delle multinazionali, mentre le Pmi non possono bastare», specifica Camusso. Fare la ristrutturazione a casa degli altri sarà anche una brutta cosa, ma è perfettamente legittima.

«Non bisogna essere populistici - afferma l'economista liberista Enrico Colombaro - occorre ragionare con realismo. Abbiamo un indice di libertà economica che, nella classifica dell'Heritage Foundation, ci colloca al settantaquattresimo posto. Siamo un luogo ostile per fare impresa. Perché, durante una crisi strutturale, non dovrebbero andarsene?». Sema mai, rifacendosi al realismo richiamato dall'allievo di Sergio Ricossa, il problema è capire quali scelte compiere adesso, giocando le (poche) carte che si hanno in mano. Prima di tutto occorre un salto di qualità, nelle strategie dell'innovazione, delle medie imprese italiane. Pur sapendo che non hanno la capacità di spesa dei grandi gruppi. «Le più virtuose lo stanno già facendo - riflette Franco Mosconi, industrialista che ha lavorato in staff con Romano Prodi - penso al gruppo Chiesi di Parma che ha investito una settantina di milioni di euro in un centro di ricerca sulle malattie respiratorie».

Fra crisi di oggi e strade future, dal punto di vista della "cura immediata" si registrano gli sforzi della politica locale, che ha mediato e catalizzato risorse in Piemonte intorno all'intervento di Reply sulla vicenda di Motorola e in Lombardia sul dossier, sempre critico, della Nerviano Medical Sciences (ex Farmitalia e, soprattutto, già dell'americana Pfizer). Sul medio e lungo periodo, però, può non bastare. C'è bisogno di un livello più alto. Al di là delle emergenze attuali («dove è la politica nazionale?», attacca Camusso), il problema è la prospettiva. «Soldi pubblici ce n'erano pochi prima e ce ne sono pochi adesso - dice Gianfranco Carbonato, presidente dell'Unione industriale di Torino e fondatore della Prima Industrie (settore laser, 6% del fatturato in R&S) - ma ancora più preziose sono le idee. Ma è possibile che l'Italia non abbia mai avuto un piano

sull'auto innovativa? Sarebbe stato e sarebbe utile per l'intera filiera».



▬ Puntare su federalismo fiscale, sviluppo intelligente del Sud e Pmi. E' la ricetta di Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison.

